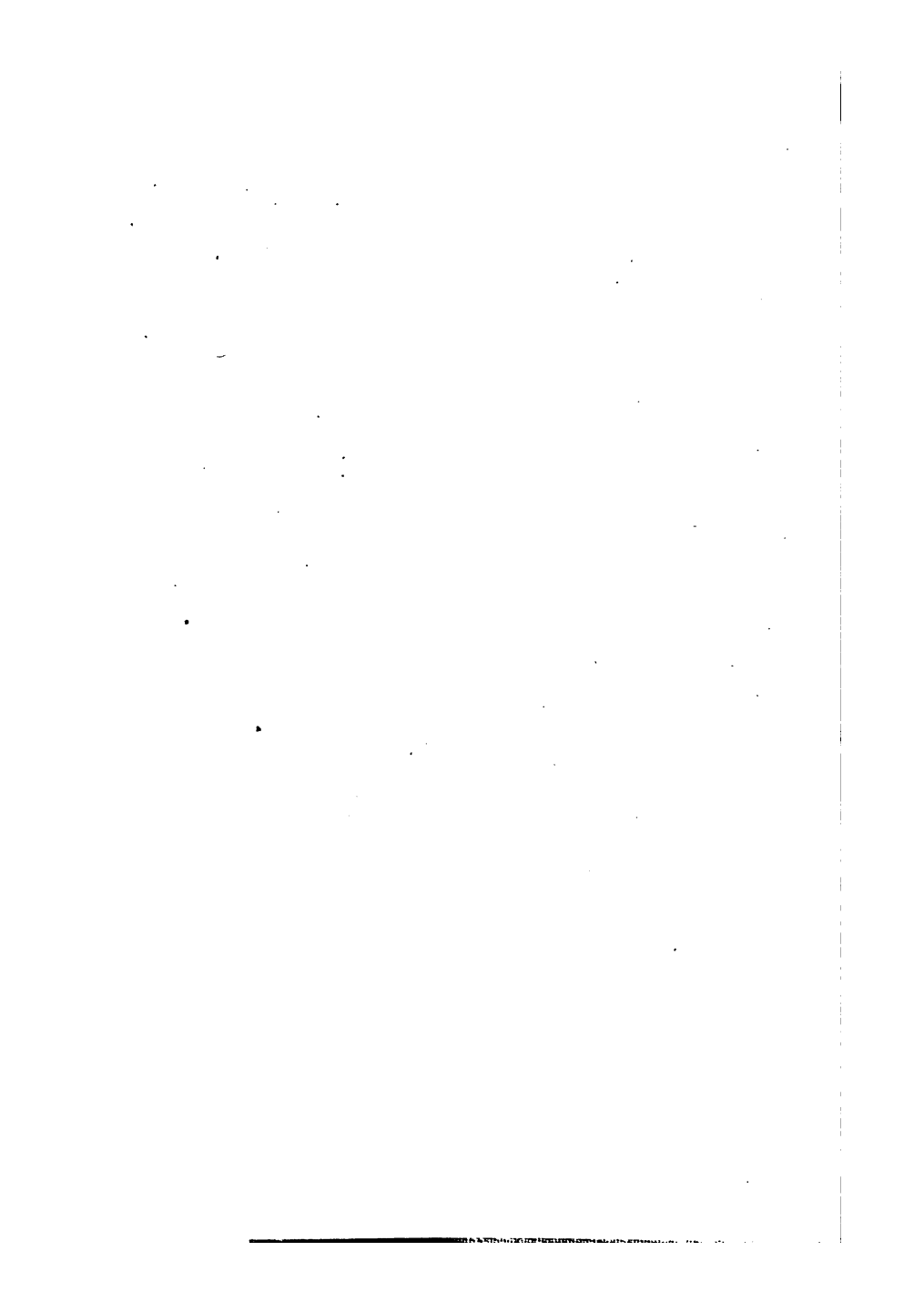
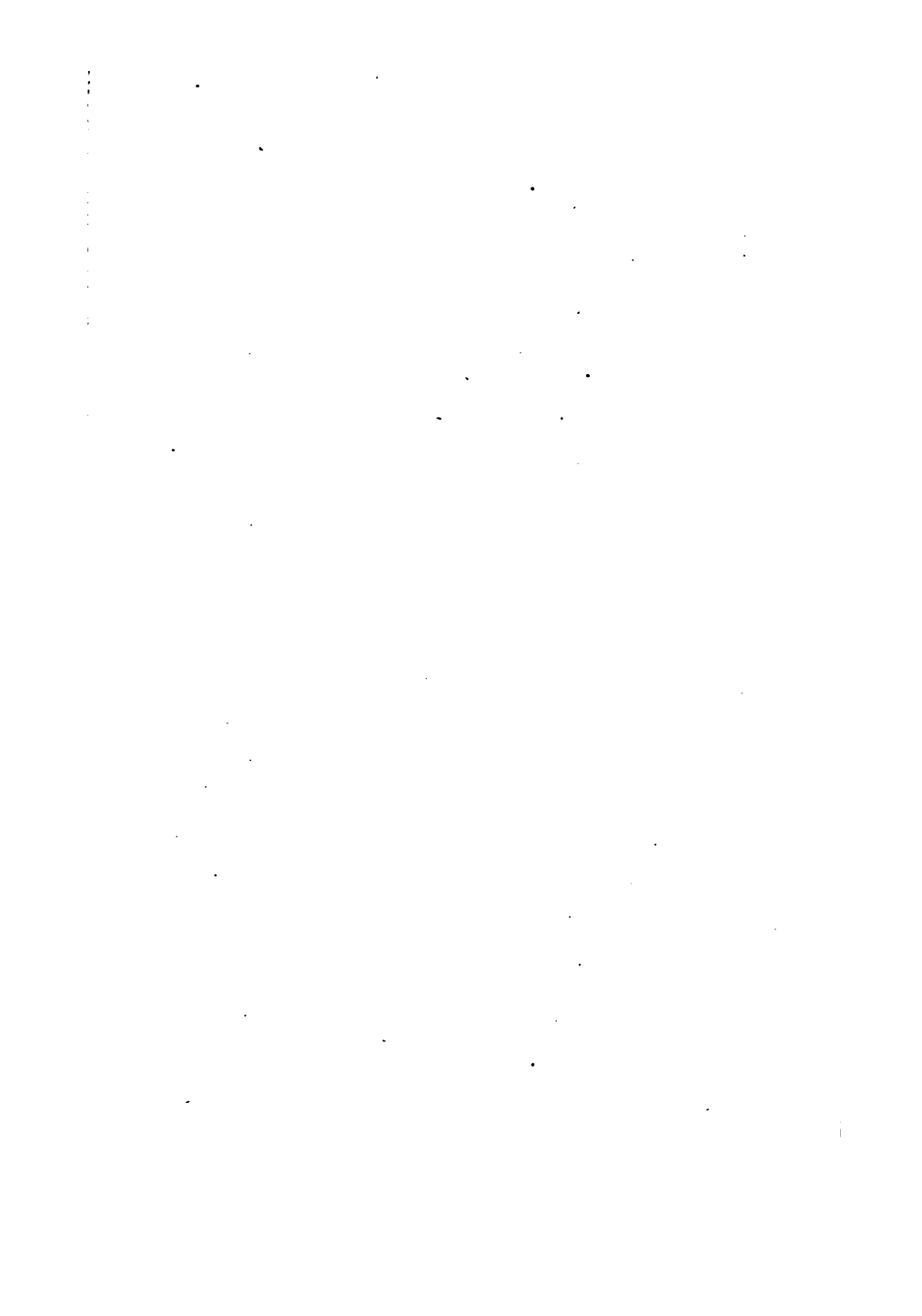
Scelta di curiosità letterarie.

CXLII
Rime di Luigi d' Eredia.

850.8 .S289 NO.142 C.1
Rime. Ora per la prima
Stanford University Libraries
3 6105 048 368 265

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa CXLII.

PREZZO LIRE 3.

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA PUBBLICATI

1. Novelle d' incerti autori — L. 3. —
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino — » 5. —
3. Martirio d' una Fanciulla Faentina — » 1. 25
4. Due novelle morali — » 1. 50
5. Vita di messer Francesco Petrarca — » 1. 25
6. Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante — » 1. 75
7. Commento di ser Agresto Ficaruolo — » 5. —
8. La Mula, la Chiave e Madrigali — » 1. 50
9. Dodici Conti Morali — » 4. —
10. La Lusignacca — » 2. —
11. Dottrina dello Schiavo di Bari — » 1. 50
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo — » 2. 50
13. Sermone di S. Bernardino da Siena — » 1. 50
14. Storia d' una crudel matrigna — » 2. 50
15. Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima — » 1. 50
16. Il Libro della vita contemplativa — » 1. 50
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio — » 2. —
18. La Vita di Romolo — » 2. —
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda — » 2. —
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un' avventura amorosa di Ferdinando D' Aragona. *Vi è pure unito:* Le Compagnie de' Battuti in Roma — » 2. 50
21. Due Epistole d' Ovidio — » 2. —
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del Secolo XVI — » 5. —
23. Dell' Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago — » 2. —
24. Saggio del Volgarizzamento antico — » 2. 50
25. Novella del Cerbino in ottava rima — » 2. —
26. Trattatello delle virtù — « 2. —
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna — » 2. —
28. Tancredi Principe di Salerno — » 2. —
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio — » 2. —
30. La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni — » 2. —
31. Storia di S. Clemente Papa — » 3. —
32. Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia — » 2. —
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V — » 2. —
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore — » 2. —
35. Gibello. Novella inedita in ottava rima — » 3. —
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca — » 2. 50
37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene — » 3. —
38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese — » 2. —
39. Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca — » 2. 50
40. Il libro della Cucina del Secolo XIV — » 6. —
41. Historia della Reina D' Oriente. — » 3. —
42. La Fisiognomia. Trattatello — » 2. 50
43. Storia della Reina Ester — » 1. 50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi — » 2. —
45. La Istoria di Maria per Ravenna — » 2. —

RIME

DI

LUIGI D' EREDIA

PALERMITANO

ORA PER LA PRIMA VOLTA STAMPATE

PER CURA DI

SALVATORE SALOMONE-MARINO

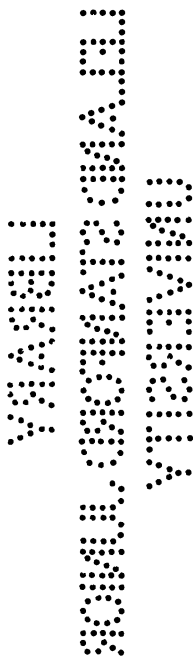
Socio della R. Commissione

pe' testi di Lingua

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

—

1875

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati.

N. 11

109772

Regia Tipografia.

ALL' ILLUSTRE FILOLOGO E LETTERATO

COMMENDATORE FRANCESCO ZAMBRINI

IN ATTESTATO DI PROFONDO RISPETTO

E DI STIMA AFFETTUOSA

O. D. C.

poeta latino che meritò le lodi del Tassoni (1), e la napoletana Margherita Sarrocchi, la famosa poetessa che volle col suo poema *Scanderbeide* scendere a gara col Marini, quando in tanta nominanza era salito con l'*Adone*. Dottore in ambo le leggi e riputato per la saggia mente, l'Eredia fu adoperato da' Vicerè del tempo in importanti commessioni; e come appare dalle sue *Rime* (2), egli fu in Portogallo, e resse ancora per qualche tempo la bella e vetusta città di Reggio nelle Calabrie. Con l'ingegno e con gli studj onde era ornato, egli, scrive

(1) Nella *Secchia rapita*, canto V, stanza 26, è detto del Querenghi:

» Questi era in varie lingue uom principale,
» Poeta singolar, tosco e latino,
» Grand' Orator, filosofo, morale,
» E tutto a mente avea Sant' Agostino ».

Sul Querenghi vedi Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo VIII, parte seconda, libro III, cap. V, § II.

(2) Vedi il *Capitolo I* e il *Sonetto XVIII*.

il contemporaneo cavaliere Vincenzo Di Giovanni nel *Palermo restaurato* (1), » averia mostrato di sè opere mara- » vigliose; se non che, inciampando » in un male . . . . . . , nel più bel » tempo della sua verde età si mor- » se », nella nativa Palermo l' anno 1604.

L' Eredia, in suo vivente, non diede alle stampe che un' *Orazione* per l' esequie del Vicerè di Sicilia Duca di Macqueda, un' erudita *Apologia* in difesa di Teocrito e de' poeti Doresi e Siciliani contro Battista Guarino, e pochi versi, come si può vedere nella *Bibliografia* che facciamo seguire a questo breve ragionamento; più notevole tra tutti la versione siciliana della *Batracomiomachia* di O-

(1) *Del Palermo restaurato, libri quattro di* Don Vincenzo Di Giovanni *gentiluomo palermitano*, libro II, pag. 400-401 del vol. X della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* per cura di G. Di Marzo (Palermo, L. Pedone Lauriel editore).

mero, esempio tra' più antichi, se non il primo, di versione da' Classici greci nella lingua dell' Isola, ch' ebbe già molte edizioni col falso nome di Battista Basile, ed è a desiderare che rivegga col nome del suo vero autore la luce ai dì nostri, nei quali tanto studio si è posto e si pone a indagare e conoscere, con le origini, lo sviluppo storico delle lingue e de' varj dialetti (1). Però la più parte delle *Rime* del Nostro si rimase inedita; nè tutte possediamo oggi quelle che dettò, le quali, avendo sortito egli una facile vena, furono molte e belle e gentilissime tutte, secondo ne lasciarono scritto i coevi (2). I quali fecero a gara nel

(1) *La Surci-Giurània, puema heroicu.* In Palermo, per Gio. Antonio de Franciscis, 1604, in 4.°: e ivi per Pietro Coppola, 1663, in 12.°; e per lo stesso altre volte.

(2) Di Giovanni, *Palermo restaurato*, loc. cit. — Filippo Paruta, *Lettera originale a Bartolo Sirillo* (26 febbr. 1593), che si legge nel

colmare di lodi e riverire senza fine il giovane poeta, che tanto lustro prometteva alla Patria; onde noi veggiamo, per tacer de' minori, il cavaliere Di Giovanni discorrerne con affetto e ammirazione nel *Palermo restaurato* (lib. II), e scrivere nel poema *Palermo triunfante:*

» Ecco l' Heredia tra l' eletta mano
» frutto mostrare e nobile e pregiato;
» mentre detta il pensiero, opra la mano,
» e corre con ciascun per il primato.
» È costui d' uno ingegno assai sovrano;
» talchè sarà Triquetra in tale stato,
» che al mondo mostrerà, lasciando il mezzo,
» che non son hora i Sicilian da sezzo (1) »:

e il celebre Paruta favellarne sovente nelle lettere e dirigergli questo sonetto:

» Heredia, tu che a gloriosa parte
» dal Ciel chiamato poggi a sì gran passi,

vol. miscellaneo ms. Qq. H. 113, num. 17, della Biblioteca Comunale di Palermo.

(1) *Palermo triunfante; poema* ecc. In Palermo, per G. B. Maringio, 1608: Libro XII, pag. 125.

» che di gran lunga i nostri e i tuoi trapassi,
» felice, e ricco a pien d' ingegno e d' arte:
» mentre, mercè de l' honorate carte,
» forza e vigor hanno i tuoi piè non lassi,
» deh non curar di questi luoghi bassi
» o de le voci dal rio vulgo sparte:
» ma lieto avanza pur la chiara impresa
» emulo altier del giovanetto d' Ida,
» cui fu a portar là su l' Aquila intesa;
» ben sai quant' ei salì, come le strida
» schernio de la vil turba; nè contesa
» fu a lui da'can la parte ov'hor s'annida (1)».

E Pietro Carrera da Militello scriveva per lui questo elegante epigramma:

» *Tu, qui Sicaniae Sedis nomenque, decusque*
» *Et lingua, et scripto protegis Heredia*,
» *Vitales auras, simul orbam deseris urbem*
» *Vix iuvenis, tantum quis feret excidium?*
» *Ut tristes animos fervet lachrimosa Panormus*,
» *Parvum, at dulce tui pignus amoris habet* (2)».

(1) Questo sonetto, inedito fin qui, si legge nel vol. delle *Rime* dell' Eredia (a carte 39), scritto di mano di lui. Sul Paruta vedi le *Annotazioni alle Rime*, num. 4.

(2) Petri Carrerae *siculi militellani variorum Epigrammatum* etc. liber II, f. 80 (Venetiis,

Noi, scevri di passione studiando quelle rime, che del nostro palermitano ci son pervenute e diamo nella presente edizione, dichiariamo anzitutto e con piena franchezza, ch' egli non è un poeta originale che sen va « per vie men calpestate e solo », come di sè poteva a ragione cantare il divino Michelangiolo. Nel cinquecento, inabissata la più parte d' Italia nel servaggio, dopo la gloriosa morte della fiorentina repubblica, gli animi degli uomini di lettere, rimpiccioliti nella servitù delle corti, che credevano la più agiata e onorevol condizione per loro (1), piegarono dinanzi alla tirannide; ed alle blandizie, ai dona-

1613) — Un sonetto inedito in lode dell' Eredia, nel suo ritorno da Firenze a Palermo, leggesi a pag 76 del vol. ms. 2 Qq. C. 31 della Comunale palermitana, scritto da D. Francesco Branciforti Principe di Pietraperzia.

(1) PIETRO SANFILIPPO, *Storia della letteratura italiana*, lib. III, cap. V (Palermo, 1861).

tivi, alle subdole arti di essa i più begli ingegni restarono presi e si resero docili strumenti, spesso inconsci, della sua volontà. Il periodo originale della letteratura italiana si arrestò nel suo sviluppo; e lo studio de' classici antichi, e il risorgere della filosofia platonica col Ficino per opera del Medici, e più di tutto le mutate condizioni politiche, diedero principio e incremento alla pedantesca e fredda imitazione: il Petrarca, quel sublime e ispirato cantore della più gentile ed universal passione che agiti il cuore degli uomini, fu il modello della lunga schiera de' poeti del cinquecento, la falsariga su cui tutti esercitarono la loro penna. « Il Canzoniere (scrive » il Giudici) fu letto universalmente: » chi si dedicava alla professione delle » lettere cominciava a studiarlo im- » parandovi la eleganza, la purità, la » proprietà della lingua; seguitava a » svolgerlo cercandovi dentro esempii » ed ispirazione a poetare, e finiva

» rileggendolo come conforto al gelo
» degli anni cadenti (1) ». Da qui
l'origine de' concettini, delle antitesi,
delle lambiccature, delle freddure, a-
vendo i poeti a pagare il noviziato
al cantore di Laura, oracolo attorno
a cui perpetuamente aggiravansi ed
a cui solo chiedevano autorevoli e in-
fallibili responsi; e questo sforzo ed
artifizio dell' intelletto ad agire senza
il consenso del cuore, anzi in onta al
cuore, fece sì che i *Petrarchisti* furono,
come ben osserva il Sanfilippo, i pre-
cursori del secento. « Se vi fu mai
» epoca (seguo col Giudici) in cui i
» lirici tutti potrebbero considerarsi
» sotto uno aspetto generale, la fu
» questa del secolo decimosesto. Le
» loro produzioni mostrano una certa
» similitudine di forme che potrebbe
» chiamarsi somiglianza di famiglia:

(1) P. Emiliani-Giudici, *Storia della lettera-tura italiana*, lezione XV, pag. 198 (ediz. fiorentina 1863, vol. I).

» potrebbero dividersi in più o meno
» belle, ma volendole classificare, la
» lista dovrebbe esserne una sola (1) ».
A pochissimi soltanto fu dato di allontanarsi un po' dalla volgare schiera; ma eziandio in quei pochissimi si riscontra l' impronta del comune battesimo, perchè non osavano o non potevano deviare da un cammino, che il più glorioso e degno allora estimavasi.

Il nostro Eredia non isfuggì neppur esso al mal comune. Pigliando le sue *Rime*, ci si sente benissimo il colorito e il tono petrarchesco, la malinconia, la frase: ma non è pedissequo o freddo copiatore del suo modello, nè, come lo sciame degli ineccitabili petrarchisti, si volge a Laure immaginarie: egli dirige i suoi carmi a illustri donzelle vaghe e vive, e nota ciò che per loro sente, e torna a no-

(1) EMILIANI-GIUDICI, op. cit. lez. XV, pag. 196-97.

tare poscia che n' ha ottenuto corrispondenza amorosa e poetiche risposte. Petrarcheggia, è ben vero, ma in maniera sì gentile e garbata, che lo sèguiti con diletto, anche quando ti viene replicate volte ricordando le parole della sua Donna *ch' escono tra perle e bei rubini ardenti, il vivo sole, il sole de' begli occhi, il vivo e freddo ghiaccio del bel petto, l' animata neve, il fiume degli occhi, il vento de' sospiri,* e perfino le *chiuse valli* ov' ei canta rime d' amore (Son. XI e XXIX). Nel suo verso talora senti la maestosa movenza del gran cantor di Goffredo, che in quel tempo aveva in Sicilia *solo la fama e il grido* (1), e che il Nostro pregiava tanto, che compose

(1) FILIPPO PARUTA, ne' versi *Pel matrimonio della Signora Donna Giovanna d'Austria col Principe di Pietraperzia;* ms. autografo della Comunale di Palermo, 2 Qq. C. 21. Questi versi trovansi pubblicati dal DI GIOVANNI, *Filologia e letteratura siciliana*, vol. II, pag, 139 e segg.

venticinque madrigali, posti in musica da diversi maestri siciliani contemporanei, ne' quali il titolo e la chiusa sono del Tasso (1). Altre volte parrebbe volesse accostarsi al Marini, specialmente nello stile; ma è passaggiera tentazione, dovuta all' amicizia del celèbre napoletano, la quale non ebbe però mai forza di sedurlo; perocch' egli amò di tenersi al placido e soave ruscello ove scorrea dolcemente cantando il Cigno di Valchiusa ed Arquà, niente disposto ad avventurarsi a quell' oceano gonfio, risonante e tempestoso, che pur sembrava avere del grande, per il quale animoso erasi spinto il Marini, che sul serio osava di annunziare essere la maraviglia il fine cui deve mirare il poeta (2).

(1) Vedi *Gli infidi lumi.*

(2) » È del poeta il fin la maraviglia;
» Dico dell' eccellente e non del goffo;
» Chi non sa far stupir, vada alla striglia ».

Ne' *Capitoli* si eleva il Nostro a più libero volo; il Petrarca rimane da parte, o se ne scorge la reminiscenza soltanto, essendochè il poeta mette in carta senz'altre preoccupazioni i sentimenti dell'animo suo. Anche la forma è qui più facile, il verso più svelto, l'armonia più contemperata. Ma, e ne' Capitoli, e ne' Sonetti, e nelle Stanze, troveranno i lettori mancar tuttavia l'ultima mano, con la quale avrebbe certamente rimosso l'Autore qualche espressione duretta o non elegante, aggiustato certi costrutti poco felici o non chiari abbastanza. Comunque, è pur fortuna che delle sue rime ci sorvivano almeno queste, che veggon ora la luce, nell'unico pregevole Codice della Biblioteca Comunale di Palermo (1); più pregevole per es-

(1) È un volume in 8.°, segnato 2 Qq. C. 35, col titolo: *Rime* | *di* | D. LUIGI D'EREDIA | *palermitano*, numerato per carte, e le poesie vanno solo fino alla carta 61. Autografo è fino al So-

sere autografo in gran parte, con pentimenti e correzioni dello stesso Eredia e con postille di Francesco Serio, al quale ultimo (da cui passò alla Biblioteca) era pervenuto dal suo zio, il celebre Mongitore (1). Io do qui il Codice quasi per intero, avendo solamente escluso dalla pubblicazione le ottave intitolate: *Il pianto di Lisio pastore*, la canzone: *Il vaticinio di Proteo*, e tre *Sonetti*, come cose o in-

netto XXI inclusive; il rimanente è di mano di PAOLO FERRERI, nobile palermitano e valoroso poeta ancor esso, contemporaneo dell' EREDIA, secondo nota una postilla del SERIO. Quest' ultimo vi appose varie altre postille qua e là, e spesso l' argomento ai sonetti, ch' io ho creduto bene di omettere.

(1) Vedi MONGITORE, *Bibliotheca sicula*, T. I, pag. 19: — CRESCIMBENI, *Comentarj intorno alla storia della volgar poesia*, vol. III, lib. III, pag. 144. Un altro esemplare ms. delle *Rime* esisteva presso il nipote dell' Autore, G. B. DEL GIUDICE, posseduto già da G. B. VALLEGIO, poeta del cinquecento, come si ricava dal f. 61 del Codice della Comunale palermitana; ma esso è oggi perduto.

compiute o giovanili, e, ad ogni modo, inferiori alle rimanenti (1).

Dissero le lodi di questo poeta, oltre a' citati Paruta, Di Giovanni, Carrera e Mongitore, il Galeani, l'Auria (2), il Mirabella, il Bonanni, l'Aprosio, il Fontanini, il Crescimbeni e l' Ortolani. Ma, più che le parole altrui, sieno anche di autorevolissimi personaggi, varranno le sue stesse *Rime* a farlo meglio conoscere ed equamente apprezzare; ed è con tale speranza ch' io le mando ora alle stampe, desideroso eziandio ch' io possa un dì o l' altro dar loro a compagne quelle di varj altri isolani cinquecentisti, in ispecie i drammatici, che lui, spento

(1) Del *Pianto di Lisio* scelse quattro belle ottave il Di Giovanni e le diè fuori nella sua *Filologia e letteratura siciliana*, vol. II, pag. 130-131.

(2) Vedi *Teatro* | *degli Huomini* | *letterati* | *di Palermo:* | *Opera del Dottor* | Don Vincenzo | Auria | *Palermitano*, pag. 591 e segg. del volume ms. segnato Qq. D. 19, nella Comunale di Palermo.

in giovine età, avanzarono in dottrina ed in arte e più general fama acquistarono.

E così più largamente e più convenientemente potrà essere studiata quell' attività letteraria, che, di pari passo con la scientifica e l' artistica (a malgrado dell' infelicità de' tempi), animava e illustrava nel decimosesto secolo l' isola di Sicilia e massimamente la capitale Palermo, ch' era principal centro d'ogni cultura, d'ogni gloria, d' ogni ornamento: così che, in un tempo in cui in essa Bartolo Sirillo e Filippo Paruta sedevano illustri Segretarj del Comune, e insieme a Luigi di Bologna, a Simone Valguarnera, ad Antonino Alfano, a Gaspare Licco, ad Antonio Veneziano, ad Argisto Giuffredi, a Luigi d' Eredia, a Mariano Bonincontro e a molti altri, poetavano stupendamente in lingua del Lazio ed in volgare illustre ed in vernacolo; in un tempo in cui il protomedico Giovan Filippo Ingras-

sia co' suoi provvedimenti per la peste e con le mirabili scoperte anatomiche rendeva salute alla Città, incremento alla scienza, e a sè gloria eterna; mentre in varia guisa eccellevano con meritata fama i giuristi e filosofi Vincenzo Percolla, Vincenzo Gambacorta, Ferdinando Bongiorno, Guglielmo de Perno e il consultore Baldassare Gomez de Amescua, e il matematico dottor Spinola, che ideò macchine allor derise come pazzie ed oggi attuate dal progresso scientifico; mentre le scuole d' Ainemolo e di Gaggini ingemmavano di maravigliosi quadri e statue l' Isola tutta; e Carlo d' Aragona, detto il *Gran Siciliano*, insieme a Gastone Spinola, ad Ottavio d'Aragona, a Cola Antonio d' Oddo, a Giorgio Montesoro ed a Pietro di Vita ottenevano all' Estero rinomanza per abilità politica e valore guerresco; in tal tempo, io dico, avea ben ragione il cavalier Di Giovanni di tessere con tanto affetto ed entusiasmo la storia

gloriosa della nativa città nel *Palermo triunfante* e nel *Palermo restaurato,* e quell'anonimo poeta coevo scrivere ***in honor della città di Palermo e delle sue grandezze*** questo enfatico sonetto:

Felice seno e fortunata sede,
paradiso terren, pompa del mondo,
ove placido il mar, il ciel giocondo,
eterna primavera ogn' hor si vede;
qual regia stirpe, o qual Città non cede
al tuo splendor, al germe tuo fecondo?
s'alle tue glorie è ciaschedun secondo,
che de' favor del ciel sei fatta erede?
Tu di saper, tu di beltà sei nido,
tu sei di regal sangue augusto fonte,
tu di Marte conservi il nome e 'l grido.
Fanno nobil corona alla tua fronte
ameni colli; ed il propinquo lido
ti dà per specchio il mar, l' iri per ponte (1).

Palermo, 25 aprile 1875.

Salvatore Salomone-Marino.

(1) Inedito fin ora; cavato da pag. 361 del vol. ms. di Rime di diversi Autori, segnato 2 Qq. C. 18, nella Biblioteca Comunale di Palermo.

BIBLIOGRAFIA

DI

LUIGI D' EREDIA

1. *In morte del Cardinale Alessandro Farnese, sonetto.* Stampato nel libro col titolo: *Raccolta d'Orationi e Rime di diversi in morte dell'Ill. e Rev. Cardinal Farnese.* In Roma, per Francesco Cattini, 1589.
2. *Sonetto alla Contessa d'Olivares.* Sta nel libro: *Breve ragguaglio della trionfal solennità fatta in Palermo l'anno* M.D.XCIII *nel ricevimento del capo di Santa Ninfa vergine e martire palermitana, donato a questa città da papa Clemente VIII ad intercessione di Donna Maria Pimentelli contessa d'Olivares e Viceregina di Sicilia, composto da* Gaspare di Regio, *razionale della medesima città.* In Pa-

lermo, per Gio. Antonio de Franceschi, M.D.XCIII.

3. *Canzon primiera de Bartolome Martinez de Quintana al Ill. Senor D. Geronimo de Guzman Successor de la casa Olivares, con Annotaciones de* D. LUIS DE HEREDIA. Palermo, presso Gio. Battista Maringio, 1594, in 4.°

4. *Canzon Segunda de Bartolome Martinez de Quintana, con Annotacione de* D. LUIS DE HEREDIA. Ibid. 1595, in 4.°

5. *Oratione nell' esequie dell' eccell. prencipe D. Bernardino de Cardines, duca di Macheda, vicerè di Sicilia, in italiano e spagnuolo; Con le lagrime dell'eccell. Signora Duchessa di Nasciara e Macheda, in ottava rima.* In Palermo, presso Gio. Battista Maringio, 1602: in 4.° — Fu ristampata poi la sola Orazione, in italiano, fra le *Prose* raccolte dal FORNO, Napoli, 1750, oraz. II, pag. 23-33. — Un bel tratto ne riprodusse il Prof. V. DI GIOVANNI ne' suoi studj *Filologia e letteratura siciliana*, vol. II, pag. 297 e segg. (Palermo, 1871).

6. *Apologia, nella quale si difendono Teocrito e i Doresi poeti e Ciciliani dalle accuse di Battista Guarino, e per incidenza si mette in disputa il suo Pastor Fido.* Palermo, presso Gio. Antonio de Franciscis, 1603: in 4.° Indi fu ristampata in Vicenza, pei tipi di Lorenzo Coti, 1608: in 8.°
7. *Intermedii della Trappolaria, Commedia recitata con superbo apparato nelle felicissime nozze di D. Lorenzo Lanza e D. Elisabetta Barresi conti di Mussomeli.* In Palermo, presso Gio. Antonio de Franciscis, 1603: in 4.°
8. *Infidi lumi, Madrigali a 5 voci di diversi Autori Siciliani.* In Palermo, presso Gio. Battista Maringio, 1603: in 4.° — Furono riprodotti nelle *Rime degli Accademici Accesi di Palermo* ec. *raccolte da* G. B. Caruso (In Palermo ed in Venezia, 1726, lib. I, pag. 177-195), insieme ad una Lettera dell' Eredia a D. Girolamo Branciforte e Aragona conte di Cammarata, e a *XV madrigali per musica* dello stesso Eredia. Negli *Infidi lumi* la poesia

è tutta del Nostro, la musica di 18 diversi Autori siciliani. Li ristampò eziandio il Prof. DI GIOVANNI nell'op. cit., vol. II, pag. 131 e segg.

9. *La Surci Giurania, poema heroicu.* In Palermo, per Gio. Ant. de Franciscis, 1604: in 4.° E ivi, per Pietro Coppola, 1663; in 12.°: e per lo stesso altre volte.

10. *La Siringa, Idilliu.* In Palermo, per Gio. Ant. de Franciscis, 1613: in 12.°

11. *Sonetto a G. B. Marini.* Leggesi nelle *Rime* del Cavalier Marini, parte terza, pag. 293 (Venezia, 1675).

12. *Sonetto in morte di A. Veneziano* e *Capitolo I.* Stanno nelle citate *Rime degli Accademici Accesi*, loc. cit. Trovasi riprodotto il sonetto nelle *Opere di* A. VENEZIANO, pag. XXIV (Palermo 1859), e nel DI GIOVANNI, op. cit. pag. 125.

13. *Sonetto XXVII.* È riportato dal CRESCIMBENI, *Comentarj intorno alla storia della volgar poesia*, Vol. III, lib. III, pag. 144 (Venezia, 1730).

14. *Il pianto della Maddalena penitente.* Ne pubblicò le prime cinque ottave il mio amico di cara memoria SALVATORE COCCHIARA nel suo opuscolo *L'entrata di Marco Antonio Colonna in Palermo e i canti di Filippo Paruta* (Palermo, 1870). Per intiero fu dato dal Prof. DI GIOVANNI nell'opera cit., vol. II, pag. 126 e segg.
15. *Il pianto di Lisio pastore.* Ne diè solo quattro ottave il DI GIOVANNI, op. e vol cit. pag. 130, le quali mi piace di riportare anche qui, avendo io escluso dalla stampa questo componimento (st. 5.ª-9.ª):

» Verdi colli, fresch' acque, ombrose e liete
» Valli che la Sicilia in grembo serra,
» voi quel ristoro ai miei tormenti havete
» che diede un' aspra e dispietata guerra;
» voi medicina a i miei pensier chiudete,
» che indarno io cerco in peregrina terra;
» chè ristoro daran vostr' aure amiche
» al fiero ardor de le mie fiamme antiche.

» Già mi vedeste un tempo ornar la cetra
» di verde lauro, ai vostri campi honore,
» e qual nacque giammai d' alpina pietra
» intenerir con dolci versi il core;

» hor tutta spende in me la sua faretra
» forza e vigor di sventurato Amore,
» sì ch' io languisco a morte, e 'l cor non have
» ond' esca un' harmonia dolce e soave.

» Tu, bella Galatea, che il dolce pianto
» di Polifemo tuo prendesti a schivo,
» quando in val di Aretusa il nostro canto
» diè forza e fece il tuo desio più vivo,
» se risuonar l' udissi amaro tanto
» di cari accenti e di dolcezze privo,
» diresti: a morte langue il buon Pastore,
» che l' alte note sue m' impresse al core.

» Lungo le piagge che Calabria infiora
» e 'l mar con rauco suon percote e bagna,
» fuggendo lei che nel mio dir s' honora
» andrò bagnando i boschi e la campagna:
» il rossignol che nel bel mirto plora,
» la tortorella che d' amor si lagna,
» il solingo alcīon co' suoi lamenti,
» saran compagni fidi a' miei tormenti! »

RIME

DI

LUIGI D' EREDIA

Sonetto I.

L' ambra odorata e il crespo e lucid' oro,
  che in sul celeste avorio ondeggiar suole,
  e i begli occhi, che fanno invidia al sole,
  di natura e d' Amor pompa e tesoro,

fur lacci e fiamme, ond' io sospiro e ploro
  arso in prigion che mi diletta e dole,
  chè l' aura de l' angeliche parole
  è ne l' ardente mio carcer ristoro;

e le rime leggiadre, e il chiaro stile,
  che sì dolce nel cor mi scrisse Amore
  perch' io vi veggia ogn' hor pura e gentile.

Ben dirà il mondo, che legato il core
  arse per voi, che in questo secol vile
  di grazie foste e di bellezze il fiore (1).

Sonetto II.

Ecco che pur da duo begli occhi scorto
credo mie stanche sarte a un mare infido,
e sospirosa in van scorgo in sul lido
mia libertà, che mi richiama al porto.

Da lor sì dolce nasce il mio conforto,
sì lusinghiero è il raggio in cui mi fido,
che lieto in mezzo a le tempeste guido
di soave speranza il legno attorto.

Speranza che sì cara a l' alma diede
Amor, che nulla homai paventa o cura
l' onda che ogn' hor più lo percote e fiede.

Benedetta colei che l' assicura,
benedetti quei lumi, in cui risiede
de la luce del sol luce più pura.

Sonetto III.

Cieco ben è chi le tue pompe cura,
misero mondo, e la tua gioia frale!
rotto è lo stame a cui non vide uguale
gloria mortal, nè pari ordio natura.

Sparsa è la dolce angelica figura,
che l' alma accese di sì ardente strale;
l'Angel mio vago al ciel spiegate ha l'ale
per far sempre mia vita acerba e dura.

Sol le sue vive fiamme ha il cor presenti,
ma non quel dolce volto, e le parole
ch' uscian tra perle e bei rubini ardenti.

Amare Parche, voi d' altere e sole
bellezze havete i chiari raggi spenti,
e chiuso in cieca notte un vivo sole (2).

Sonetto IV.

La dotta Greca, onde il soave stile
 nacque, a cantar di due begli occhi il lume
 e come dolcemente si consume
 in amorosa fiamma un cor gentile,

vinta è da voi, che ogni suo pregio vile
 rendete, alzata al ciel con altre piume;
 e quasi vago e christallino fiume
 ch' orni le sponde sue d' un verde aprile,

spargete così pure e dolci rime,
 ch' asperse andranno di legiadri fiori
 a la futura età solinghe e prime.

Dirassi all' hor come i più verdi allori
 a voi sola inchinâr le altere cime,
 e Clio vi aperse i suoi maggior thesori (3).

Sonetto V.

Da qual riva giammai sì dolce il canto
mosse, a diletto altrui, bella Sirena
a l' arenose sirti o a la tirrena
onda, che fugge ancor di Scilla al pianto,

qual fe costei, che avvolta in negro manto
voce apria d' harmonie, di gratie piena,
e de la vista angelica e serena
velava lo splendor celeste e santo?

A quei leggiadri spirti, a le parole
ch' uscian di paradiso, il mio cor vago
corse come augellin che al cibo vole.

Ahi! troppo mal del suo languir presago,
che non sostenne dei begli occhi il sole,
ma cadde qual farfalla al lume vago.

Sonetto VI.

Riveggio pur dopo tant' anni, Amore,
quel dolce obietto ond' io mi struggo e sfaccio,
e le rose vermiglie, e il crespo laccio
de l' aureo crin, che mi circonda il core;

e il portamento pien d' alto valore,
e del bel petto il vivo e freddo ghiaccio,
e i begli occhi, a cui moro innanzi e taccio,
folgorar contra me sdegno e rigore:

e d' antico disio novello foco
sì rinfrescar, che respirar m' è tolto,
e già del viver mio mi avanza poco:

ma scocchi in me l' ultimo stral, che forse
poscia dirà costei, cangiata il volto,
questi tacendo, amando a morte corse.

Sonetto VII.

O dolenti mie rime, ond' io sperai
diletto e pace a le mie lunghe pene,
e ritrovar pietà ne le serene
luci beate, ove il mio cor lasciai,

voi sol mi richiamate a tragger guai,
poscia che sul fiorir mancò mia spene,
che fu, misero! un dar seme a l' arene
onde frutto raccor non potrò mai.

Ma perchè in tale stato homai non pero
ch' io inalzo indarno il mio bel sol, non tace
a faticosa impresa il mio pensiero.

Così tormento saldo, egra e fugace
gioia m' è data, e vano e lusinghiero
diletto, e vera guerra, e finta pace.

Sonetto VIII.

Di sì care speranze ordisce il nodo
la bella Donna, che mi stringe il core,
e tal riveggio in due begli occhi Amore,
che già del carcer mio mi pregio e lodo.

Fuggo il mio bene e del mio affanno godo,
chiamo tranquilla pace il mio dolore,
e dolce e caro un vivo estremo ardore,
e dolcissimo il fel ch' io suggo e rodo.

E dannoso diletto, et util danno
mi abonda a l'alma intorno, e fuggo e bramo
l' alte bellezze che legato m' hanno.

Chieggo legiadri fior da un secco ramo,
e mentre i miei pensier guerra mi fanno,
veggo le insidie aperte e corro a l' hamo.

Sonetto IX.

Ben riconosce il cor, luci serene,
sua folle impresa e i vostri acerbi inganni,
e quel diletto pien di amari affanni
che pace ha in vista e dà tormenti e pene;

ma così voi fiorir fate la spene,
ch' ei volontario corre ai proprij danni;
nè perchè raggio ancor dopo tant' anni
d' amorosa pietà per lui non viene,

fine al suo dolce vaneggiar prescrive;
chè i chiari giorni e il mio riposo estinto
e il suo dolor ne la mia fronte scrive:

e sol port' io di morte il viso tinto
perchè leggiate voi com' egli vive,
d' un' amorosa febre oppresso e vinto.

Capitolo I.

O dolce selva, o piaggia ombrosa e cara,
ove i raggi d'amor vibra e diffonde
Colei, che a me fu del suo lume avara;
fiume gentil, che le tue verdi sponde
parti col vago e christallino piede
e dài tributo al mar di placid'onde;
mai sempre a voi con la memoria riede
l'alma, che pasce un'amorosa cura
soavemente, e cibo altro non chiede,
mentre i begli occhi e la divina e pura
luce vagheggia, e quel soave riso
là dove sparse ogni suo don Natura;
e quell'aura gentil di paradiso
che tra candide perle il volto affrena
ond'io sempre da me vivrò diviso,
e d'alte gratie e di dolcezza piena
la vaga chioma d'or, che il pregio toglie
ne l'oriente a la più ricca vena

quando dispersa a l' aure si discioglie
e quando stretta da una bianca mano
sotto un candido vel dolce s' accoglie.
O verde piaggia sospirata in vano,
non fia giammai che da' tuoi colli viva
per breve spatio il mio pensier lontano;
col qual riveggio come canti e scriva,
chiaro testor de' più famosi versi,
il mio Paruta (4) in solitaria riva;
e le piante, che a lui compagne fersi
gran tempo, prender moto al dolce suono
dei vaghi accenti suoi di gratia aspersi:
ed egli intanto espor come dal buono,
e dal bello, e da l' un sorgesse il mondo
e l'alme che de l' un sembiante sono;
come dal primo raggio suo fecondo
nacque sparsa d' Idee la bella Mente,
lucidissimo sol, raggio secondo;
come ciascuna Idea riluce ardente
sul gran cerchio di lei, che intorno aggira
la beltà più di lei chiara e lucente;
come forza e vigor l' anima spira,
che inegual movimento al mondo porge
e i minor Divi a le grand' opre tira.
Così là, dove il vago Oreto (5) sorge
e fugge il proprio suo legiadro fonte,
dolce cantando il mio pensier lo scorge.
Ma dove inalza il peregrino monte (6)
le sempre verdi sue frondose spalle
e gli erti fianchi e la superba fronte,

di bei ligustri in dilettosa valle
spiega il mio buon Quintana (7) in vive carte
l' amoroso desio che angoscia dalle;
e con qual forza punge e si diparte
da duo begli occhi un infiammato strale,
cui non ritarda o forza, o schermo, od arte;
come sia dolce un colpo aspro e mortale,
e soavi le lagrime e i sospiri,
dolce l' affanno, e pura gioia il male;
e dar, languendo, in cibo ai suoi desiri
gradita sì, ma lusinghiera spene,
che partendo, rinfresca i suoi martiri.
O solitarie, o avventurose arene,
quanto sempre v' invidio il dolce e vago
e chiaro suon de le sue acerbe pene!
Lontan da voi, d' esser con voi m' appago,
mentre rimiro di bei fregi adorno
l' altero lume del famoso Tago.
Ma dove sparge il suo bel lume intorno,
Musa, il mio gran Leofante (8) e i suoi felici
versi, che fanno a l' età prima scorno?
Ov' egli hor fa fiorir monti e pendici,
e al chiaro suon de le celesti note
seco a prova cantar Cigni e Fenici?
Ove contempla le superne rote,
e pur sempre sostien donna e regina
l' alma, che i sensi suoi sferza e percuote?
Ove le verdi cime il lauro inchina
a quella sacra e venerabil chioma
in cui fiammeggia ogn' hor luce divina?

Ove il fratello suo (9) l' alto idioma
tessendo forma, e il peregrino stile
che già vide fiorir gran tempo Roma?
Ma rapisce il mio dir quella gentile
alma, che il pregio di valore antico
serba nel fior del suo più verde aprile,
quel giovinetto de le Muse amico,
che de l' alte virtù l' eletta schiera
raccoglie in questo secolo mendico.
O d' eterno splendor sembianza vera,
o chiara gemma, in cui dispensa e piove
gratia immortale ogni celeste spera;
o nobil meta, in cui l' ultime prove
natura fece, e nel suo degno obietto
bellezze unio maravigliose e nove;
s' egli avverrà che il dolce mio ricetto
me pure accolga peregrino errante,
e perda homai fortuna il fiero aspetto;
il tuo nome, o Francesco (10), in bel diamante
s' intaglierà d' Eternità nel tempio;
c' hor, se vivo il desir mi sta davante,
opra il fiero destin ch' io non l' adempio (11).

Sonetto X.

In quel carro immortal, che bello e puro
 l'alma formò de la sua stella al lume,
 all'hor che sparse le sue eterne piume,
 hebbe a cader nel proprio albergo oscuro.

Gran tempo è già ch'io mi ritraggo, e furo
 al vulgo insano, al folle suo costume,
 e purgo quasi in cristallino fiume
 nei vostri versi ogni mio affetto impuro.

Deh, qual Sirena a voi sì dolce lira
 diede, Marin, per cui l'alma invaghita
 la celeste harmonia piange e sospira?

E l'ali sue riveste, e intorno gira
 ove a le belle Idee la Mente unita
 per adornarne altrui vaghezza spira (12).

Sonetto XI.

Qui dove è sempre mai tranquilla l' ombra
e puro il fiume e disvelato il cielo,
ove fiammeggia in sul materno stelo
la rosa, che di odor le piagge ingombra;

di gravi cure homai la mente ho sgombra
e, volontario, altrui mi ascondo e celo,
nè calmi più se un bianco e mobil velo
le crespe chiome o i leggiadr' occhi adombra.

Folle giuditio human! tormento attesi
da queste chiuse valli, ed hor conosco
quanta dolcezza in lor si sparge e miete.

Solo di voi mi tien gli spirti accesi
nobil desire; oh, pure a cantar nosco
vi spingan queste selve ombrose e liete!

Sonetto XII.

Mentre al riposto colle, in cui sicura
da' miei lamenti, il vostro altero orgoglio
vi tien racchiusa e, quelle ond' io mi doglio
querele antiche, ogn' hor vi asconde e fura;

mi trasse Amor vicino, e dolce e pura
aura gentil diè tregua al mio cordoglio,
sì ch' io sperai l' adamantino scoglio
spetrar, che l' onda del mio pianto indura.

Rapidamente, i' non so donde, uscio,
che ne percosse e risospinse irato,
d' aspra fortuna invido vento e rio,

e spense il lume di speranza, ond' io
movea piangendo il mio sì grave stato
per l' oscuro sentier del vostro oblio.

Sonetto XIII.

Questo è il famoso marmo, in cui si chiude
del gran mastro d'Amor la nobil spoglia (13);
chè non ritenne o nostro prego, o voglia,
il colpo de le Parche acerbe e crude!

Con lui nascose i chiari rai virtude,
nè più rimase in verde lauro foglia:
gravi le Muse il cor d'amara doglia
rime formar d'ogni allegrezza ignude.

I soavi diletti e i cari inganni
spariro, e il riso e 'l dolce pianto e l'ira,
che già nei carmi suoi fiorir tant' anni.

Meco, Sicilia, ognor piagni e sospira,
ch' indarno più sentir giammai t' affanni
il dolce suon dell' amorosa lira!

Il pianto della Maddalena penitente. (14)

I.

Là dove inalza un solitario monte
gli erti suoi fianchi e le sassose spalle,
e folte manda da l' horribil fronte
l' ombre a cader ne la profonda valle;
a piè di un vago e christallino fonte,
che sorge e va per dirupato calle,
giacea la bella Maddalena assisa,
dagl' inganni del mondo homai divisa.

II.

Di sue vaghezze, un tempo, ond' hebbe cura
d' ornar con arte il suo legiadro viso
e l' avorio coprir con l' ombra pura
e sfavillar tra vive perle un riso,
fugge l' insidie; e di sua vita oscura
per cui dal ciel conobbe il cor diviso,
vuol che nobil ammenda homai ristori
l' empia stagion de' suoi lascivi errori.

III.

Quando nasce col ghiaccio il giorno breve
e quando il lungo le campagne accende,
ruvida vesta l'animata neve
di quel corpo gentil copre e difende;
chè al suo casto desio gonna si deve
che, bassa e vile al mondo, in ciel risplende:
« chiude ricco pensier panno mendico »
e trova il cielo a le preghiere amico.

IV.

L'oro gentil de le sue chiome bionde,
che sul tergo cadea disperso e sciolto,
mosso dall'aure il molle avorio asconde
e gli amorosi fior di quel bel volto;
l'oro, che più non si rincrespa in onde
da bianca man sotto un bel velo avvolto,
qual già ne le stagioni al senso liete
armando Amor d'inestricabil rete.

V.

Le vaghe luci in cui si specchia il sole
di severa honestà circonda e veste;
tingon le guance sue belle viole
cui nutre l'aura d'un Amor celeste:
tra bianche perle il suon de le parole
esce a destar le torbide tempeste,
che sempre nova guerra al cor le fanno
di pentimento e del suo antico inganno.

VI.

Era il tempo che l'alba il sol rappella
a rivestir di vaga luce il mondo,
quand' essa con pietosa humil favella
scopriva al cielo il suo dolor profondo;
tinta di scorno l'amorosa stella
di que' begli occhi al lume alto e giocondo,
sembrava dire: io più non fuggo il sole,
ma le bellezze vostre eterne e sole.

VII.

Ella intanto dicea: Chiude il sest' anno,
Signor, ch' io piango sempre e a te mi volgo,
e del mio caro un tempo e dolce affanno
amarissime spine al cor raccolgo:
e dal mondo fallace e dal suo inganno
sol per donarmi a te mi parto e sciolgo,
e dal calle d' amor sì m' allontano,
che co' diletti suoi mi chiama invano:

VIII.

chè tu sei raggio e fiamma, e fonte e rivo,
in cui bramo il mio cor si purghi e lave;
purissimo christallo e specchio vivo
ove si vede l'alma inferma e grave;
e in aspro mar dov' io piangendo vivo,
porto a quest' occhi miei dolce e soave:
e sei quel Sol dov' ergo i miei pensieri
com' Aquila celeste i figli alteri.

VIIII.

Con sì dolc' esca al suo venen mi colse
d' amoroso piacer folle desio,
che gran tempo deluso il cor raccolse
l' altrui vane bellezze e il furor mio;
e in dolce guisa altrui la lingua sciolse;
cose sol degne de l' eterno oblio!
ma ben di rimembrarle a me fia caro
per render sempre il mio pensier più amaro!

X.

Fuggitivo diletto e falso bene
gl' Idoli fur de l' età mia più fresca;
stanco riposo, e lusinghiera spene,
ove Amor l' alme semplicette invesca:
nè bollon sì quelle deserte arene
ove più raggi il sol vibra o rinfresca,
come di due begli occhi al vivo lume,
l' alma che sparge un doloroso fiume.

XI.

Come vaga cervetta al puro fonte
corre, ove poi dell' aspro arcier si dole,
e come cade al laccio in verde monte
nuovo augelletto che al suo cibo vole;
a un dolce riso, a una serena fronte,
a le calde d'Amor dolci parole
così arse il mio cor, così raccolse
di vanità le reti, in cui s' involse.

XII.

Lassa! come stimai l'hore beatrici
che fur dell'alma cieca aspre nemiche!
O bellezze mal nate et infelici,
ministre ree de le mie colpe antiche!
O miei thesori miseri e mendici!
O sparse al vento acerbe mie fatiche!
Guerra mortal, che sembri amata pace,
di nemico crudel visco tenace!

XIII.

Tu le nebbie ch' havea quest'alma in
disgombrasti, Signor, co' raggi tu
tu le apristi sereno e chiaro il giorno
ond' ella vinse e pianse i falli suoi;
e sparsa e tinta di vergogna e scorno
altro non fe che sospirar dappoi,
e de' tuoi santi detti il suon giocondo
chiuder nel centro del mio cor profondo.

XIIII.

Hora eterna dolcezza al cor m'
solo il tuo santo e glorioso nome;
spenta è di error nel petto ogni favilla,
scosse dal collo mio le indegne some:
e fan mia vita ancor dolce e tranquilla
queste mie lunghe avventurose chiome,
poi che asciugâr le membra eterne e belle
c' hora in lucido ciel calcan le stelle.

XV.

Così parlava. E de gli antichi falli
lagrime uscian de' suoi begli occhi fuori,
che sembravano al sol chiari christalli
di quel volto gentil sui vaghi fiori,
o perle che tra vaghe erbose valli
spargan ridendo i matutini albori,
quando la rosa in sul materno stelo
s' ingemma e scopre le sue pompe al cielo.

XVI.

Ma l[illegible]iere sue, che usciano alate
da [illegible]ata bocca, al più bel cielo,
in quelle piaggie lucide e beate
tutte sparse giungean di ardente zelo:
sì ch' ella, di letitia e d' honestate
ricca, mirava il ciel senz' alcun velo;
e dava pace al suo doglioso pianto
dell' angeliche squadre un dolce canto.

XVII.

A que' begli occhi, in cui mia vita scrisse
con parole di sdegno Amor superbo,
quando a mia libertate il fin prescrisse
e fu de le mie forze inciso il nerbo;
a quella, cũi già lagrimando disse
l' alma più volte il mio tormento acerbo,
gite, mie rime; e in quel beato loco
ella vi serbi, o vi condanni al foco.

Sonetto XIV.

Non è questo il bel viso, a cui Natura
dié rose eterne, e spine Amor pungenti,
e il molle avorio e i bei rubini ardenti
ond' esce l' harmonia celeste e pura?

È questo il crin, che a l' aure ondeggia e fura
tal' hor di due begli occhi i rai lucenti,
e l' angelica voce e i cari accenti
che ad ascoltar mi trasse alta ventura?

Questa è la man, che il puro latte avanza;
ben riconosco in lei chiuso il mio core,
che fa ritorno a la sua dolce usanza.

Benedetto il desio di farvi honore,
che mi condusse a la felice stanza
dove l' acque e gli augei parlan d' amore.

Capitolo II.

A Latino Tancredi (15).

Chiaro Latino, a cui la nobil arte
  quel gran vecchio di Coo la palma cede,
  e 'l sovrano testor d' arabe carte (16);
nuovo Esculapio, entro al cui petto han sede
  raggi d' alto saver, che un chiaro lume
  spargon, dove mirando altri non vede;
qual' erba in Creta, o sasso alpestre, o fiume
  di rapid' onda o d' acque ombrose e liete,
  o qual apre augelletto al ciel le piume,
qual fera al laccio mai d' hircana rete
  cadde a l' uscir de la petrosa tana,
  che celi a te le sue virtù secrete?
O qual parte del mondo erma e lontana
  chiude estranio licor, che in noi diffuso
  le membra offese riconforta e sana,
che tu non scorga a pieno, e l' arte, e l' uso,
  tu che sei difensor de la natura
  e puoi far che ritardi Atropo il fuso?

l' arte, che le sue prede a Morte fura
e i discordi elementi unire in pace
sotto la forma lor si prende a cura?
E se di Febo ancor fiamma vivace
ti accende il lume de l'eccelsa mente
sì che fai che risorga ond' altri giace,
volgi lo sguardo ov' hor sì dolcemente,
languendo, il tuo saver chiama e disia
quel vivo sol di vera gloria ardente.
Deh, mira come intempestiva e ria
febre col caldo suo le strugge il petto,
che del caldo d' Amor degno saria;
vedi il regno d' Amor, che il suo diletto
piangendo cerca, e in quel leggiadro viso
per lunga usanza il terso avorio e schietto:
mira languir l' innamorato riso,
e impallidir su l' animata neve
quella rosa gentil di paradiso.
Tu rendi homai l' humor temprato e lieve,
che l' aurea testa tormentando aggira
di fredda qualità noiosa e greve;
chè sì dolce pietà da gli occhi spira
e tal nembo di perle elette e care,
ch' ogni più duro cor piange e sospira.
O vaghe luci, o stelle ardenti e chiare,
che non tragge da voi pietà d' Amore
se le tragge il dolor lagrime amare?
Latino, a te de la bellezza il fiore
riserbar è concesso: o te beato,
che nascesti nel mondo a tanto honore.

Ma già rinasce il vivo lume aurato
in quei begli occhi; Amor l' arco riprende,
e lieto appar di nuovi strali armato.
Le belle guance un puro foco accende,
ride il candido giglio, e in su la fronte
sparso l'aurato crin fiammeggia e splende.
Sparga con l' acqua del suo nobil fonte
Febo le cime del famoso alloro
colto pur hor ne l' onorato monte;
e de le Muse il glorioso choro
orni, Latinò, te di verde fronda
che desti al mondo il suo maggior thesoro.
E benchè il nome tuo di glorie abonda,
poi che toglieati lei d' acerbo affanno
io 'l manderò per quanto il Sol circonda,
se nulla i versi miei prometter sanno.

Canzone.

I.

Quel mesto augel, che il suo perduto Amore
richiama in suon d' alta dolcezza pieno
e l' aspra doglia, che li punge il seno,
lagrimando dispiega i giorni e l' hore;
tosto che in occidente il giorno more
a le querele sue distringe il freno:
io, che sia l' aere oscuro o pur sereno,
non trovo pace all' affannato core,
e d' atra Morte mi lamento in vano,
che l' agghiacciata mano
stese nel petto mio con grave sdegno
e si tolse il mio dolce amato pegno.

II.

Il mio soave pegno il Ciel m' ha tolto,
ond' io mi tenni in pregio un tempo e caro;
discolorato il Sol più ardente e chiaro
e in breve spatio ogni mio ben sepolto.

Sapess' io almen con stil pietoso e colto
spiegar cantando il mio tormento amaro,
forse torrei di Morte al regno avaro
gli occhi leggiadri e l'amoroso volto:
e queste vedov' erbe, e questa riva
d'ogni dolcezza priva,
più dolce a serenar faria ritorno
de la mia vaga luce il raggio adorno.

III.

Hor de l' aspra cagion de' miei dolori
orna Giacinto le sue vaghe foglie;
languide e secche l' odorate spoglie,
giace la vaga Rosa honor dei fiori.
Piangono i chiari e christallini humori
che Aretusa gentil dal grembo scioglie,
e faggi e querce e quanti Himera accoglie
ne le sue verdi spoglie antichi allori.
I sospiri di fiamma Etna rinnova;
l' armento più non trova
l' usato pasco e grida, e par che dica:
ov' è la luce a queste selve amica?

IV.

Poi che spenta è pietate,
a che pur grido? ed a che vivo ancora,
sendo di speme e di me stesso fuora?

Sonetto XV.

Quel chiaro fonte, che sì dolce e pura
tra le rive del Latio al corso scioglie
l' onda, che il pregio antico a Grecia toglie
e de l' Egitto il nobil grido oscura;

industre man con sì pietosa cura
nei dolci campi di Toscana accoglie,
ch' in lui mi specchio e in lui pensieri e voglie
scorgo, non sol di lui forma e figura.

Nel grembo suo le strane e limpid' acque
la fama scrisse, e te, felice Rosa,
cui sì chiaro pensier ne l' alma nacque;

che dove siede al freddo verno ascosa
l' ardente Libia il tuo saver non tacque,
nè dove fugge il sol la terra ombrosa (17).

Sonetto XVI.

Quel augeletto, che cantando sole
l'onda infiammar del più gelato fonte,
e dove un secco ramo alberga il monte
pianger le notti sue vedove e sole;

da la tua lingua apprese, ond' ei si dole,
quelle note d' amor sì dolci e pronte,
qual' hor pensosa, con la vaga fronte
e coi begli occhi innamorando il sole,

fra le perle e i rubin dispieghi il suono
e le voci formate in paradiso
che del foco d' amor sì calde sono.

Selve beate, ove il legiadro viso
spiega, caro del Ciel thesoro e dono,
suoi vivi raggi, e il dolce canto, e il riso!

Sonetto XVII.

Ecco l' aura gentil, che in grembo ai fiori
soavemente mormorando vola;
e il rusignuol, che piagne, e racconsola
con amoroso spirto i suoi dolori.

Qui a l' ombra vien dei fortunati allori
cantando Galatea pensosa e sola;
sotto quel verde cespo hora s' invola
di Polifemo ai perigliosi ardori;

chè, dove alpestre roccia in mar distende
ruvido il fianco, ei si lamenta e geme,
e l' altrui duro orgoglio a sdegno prende.

Aci il rimira, e vergognoso teme
le sue minacce, e nel bel lido attende
l' Idol che 'n dolci lacci il cor gli preme.

Sonetto XVIII.

Nobil città (18), cui l' Apennin superbo
quinci vagheggia e quinci il mar tirreno,
avventuroso colle, ombroso, ameno,
che nel mio cor sì dolcemente io serbo;

poi che de l' ire tue reciso il nerbo
non veggio, o nel tuo corso un dì sereno,
e indarno bramo nel tuo verde seno
spento de la discordia il frutto acerbo;

stanco di tante insidie, amore e fede
vo ricercando, e dal tuo fertil lido
doglioso volgo e solitario il piede;

e piango di Calabria il più bel nido,
ch' io ressi un tempo, ove scherzando han sede
il simulato riso, il pianto infido.

Sonetto XIX.

Questa (19), che in negro manto il viso bagna
di amare stille e gli occhi a terra inchina,
è la famosa vincitrice Hispagna
di tanti regni suoi donna e regina.

Italia il suo dolor mesta accompagna
di tormenti e di glorie a lei vicina,
mentr' ella il duol che dentro accoglie e stagna
rompe al giro fatal d' aspra ruina.

E move i gravi e dolorosi accenti:
qual mai danno uguagliarsi al mio potrebbe,
i chiari rai, ch' io mirar soglio, spenti?

Pari cagion di pianto unqua non hebbe
Hati mortal, ond' ai suoi raggi ardenti
così lucida fiamma il Cielo accrebbe.

Sonetto XX.

Di barbariche pompe il mar tirreno
sparso e di sangue e d' armi horride misto,
imposto al Belga e a Lusitania il freno,
fatto di nuovi mondi al Cielo acquisto;

di lauri e palme e di vittorie pieno,
ricco de le virtù più care a Christo,
reso, chi 'ncontra il Ciel la mente e il seno
ne la Gallia volgea, turbato e tristo;

l' anima grande il gran Filippo volse
sparsa di vaghe fiamme ov' ella nacque,
che dal nodo mortal se stessa sciolse:

ma il gran publico danno altrui non tacque
dolente Fama, e ratto in nembo avvolse
la terra, che dogliosa e inferma giacque.

Sonetto XXI.

Dolce pensier, che l' ambra tersa e l' oro
così soave al cor mi rappresenti
e quel sì vago de' bei lumi ardenti
sguardo seren, che per mio sole adoro;

tu, mentre in queste valli ov' io dimoro
di lagrime pascendo i miei tormenti,
poi che non trova ai sensi suoi dolenti
l' anima sconsolata alcun ristoro,

su le piume d' amor partendo a volo
narra a colei, che del mio mal non cura,
ch' io vivo pur de' suoi begli occhi solo;

e qual sarebbe mia somma ventura
ch' ultimo strale homai quetasse il duolo,
colpo di quella man d' avorio pura!

Sonetto XXII.

Già sparso è intorno il Ciel di oscure bende
d' aria compressa; il rio, cresciuto in onda,
strugge l' erbette, e gli arboscelli sfronda
Borea, ch' a depredar mai sempre intende.

Raggio di chiaro sol più non discende
vestito a noi di luce alma e gioconda,
e d' ogni lato il freddo ghiaccio abonda,
che i monti ingombra e i verdi campi offende.

Ma, che cur' io se nubilosa luce
apre nell' oriente, e 'l volto e 'l petto
carco d' orrido gel minaccia il verno?

Ecco che a me sen riede il mio diletto,
la mia candida Filli, e seco adduce
a' miei torbidi giorni aprile eterno.

Sonetto XXIII.

Riede l' aura gentil, che intorno ai fiori
suole scherzar di queste piagge ombrose,
e ricco il vago sen di gigli e rose,
empiendo l' aria va di mille odori.

Dolce s' ingemma l' erba, e quei colori
riveste il bel terren che pria depose;
cantando, ogni augellin con amorose
note dispiega i suoi felici ardori.

Ma tenebrosi i più sereni giorni
sembrano a me; le gioie, affanni e guai;
e mesti e soli, i ricchi e bei soggiorni:

perchè mentre il mio Sol con almi rai
del bel Sebeto illustra i campi adorni,
primavera per me non sarà mai.

Sonetto XXIV.

Questa che dolcemente increspa il mare
aura gentil, che i naviganti appella
al dubbio corso, e la spietata e bella
mi toglie, che pur crede all'onde avare;

quando mi renderà le amate e care
bellezze, e la soave umil favella?
quanto lunge da me maligna stella
terrà le luci sue serene e chiare?

Vedrò l'onde guidar tranquille e quete,
coprendo il letto suo d'arene d'oro
e di smeraldi le sue sponde Oreto,

e 'l dolce volto, ond'io mi discoloro,
rendere il nostro ciel sereno e lieto,
cinto il dorato crin di verde alloro?

Sonetto XXV.

A questi poggi solitarij e fidi,
tuoi cari alberghi, al cristallino fonte,
al puro fiumicello, a queste pronte
aure a scherzar tra i bei fioriti lidi,

le tue luci, d' Amor legiadri nidi,
tu pur ritogli e le bellezze conte;
e sostener potrai l' orribil fronte
di Cariddi, e di Scilla i rauchi stridi (20)?

E 'l vago piè, ch' ove si volge e posa
fa, di soavi fior vestendo il prato,
qui il bianco ciglio e là spuntar la rosa;

varcar potrà de' monti aspri e gelati
gli alpestri fianchi? O cruda e disdegnosa,
tu pur t' involi a questi colli amati?

Sonetto XXVI.

Questa, che dal pensier mai non disperga,
di mille fiori adorna ombrosa valle,
diman sarà di bronchi orrido calle,
di sdegno e d' ira e di miseria albergo;

diman rivolge a queste piagge il tergo
Colei, che spirto e nutrimento dàlle;
veggio d' Etna mirar l' arsiccie spalle,
ond' io d' amaro pianto i campi aspergo.

Diman perder vedransi il dolce volo
le vaghe aurette, e gir predando intorno
i più fioriti poggi i venti a stuolo:

e tu, sola cagion di tanto duolo,
non mostri di pietade il volto adorno?
non formi un caro detto, un sospir solo?

Sonetto XXVII.

Ove ten fuggi, o Filli? ove il bel piede
sdegnosa volgi? e qui misero e solo
mi lasci, e gli occhi in pianto e l' alma in duolo
d' angosce colma e di miserie erede.

Tu te ne vai pur, Filli? e tal mercede
porgi al mio amor? tu, mio sostegno solo,
tu te ne vai? nè dai begli occhi involo
un guardo pur? nè le mie doglie han fede?

Tu t' allontani, o Filli? e 'l mio tormento
dispregi e i prieghi? e non arresti il passo
degli occhi al fiume, o de' sospiri al vento?

Ma, col pregar, chi rompe un fero orgoglio?
col sospirar, chi scalda un freddo sasso?
col lagrimar, chi muove alpestre scoglio (21)?

Sonetto XXVIII.

Tu che fosca le piume in questa antica
quercia, che il Ciel ferio di fiamme ardenti,
spieghi su l' arso tronco i tuoi lamenti
del tuo dolce amator fedele amica;

ove, lasso! ne fuggi? ove, nemica
del mio venir, ten vai fendendo i venti?
Non toglierti bram' io gli usati accenti,
nè l' amorosa tua dolce fatica:

ma, già che il mio tesoro il Ciel mi toglie,
vo misurando, a me noioso e grave,
queste ime valli e le mie acerbe doglie.

Ah, chiudi il volo, e 'l tuo doglioso canto
rinnova pur, nè il mio qui star t' aggrave,
che tosto mi vedrai converso in pianto (22).

Sonetto XXIX.

Ove le luci son, che invidia al sole
fanno, sovra il mortal corso serene?
Ove quei, che avvivar l' ardente spene,
sì legiadri d' amor sensi e parole?

Ov' è il crespo oro, e le bellezze sole,
che il mondo inchina e 'n riverenza tiene?
Ovo il riso gentil, che le mie pene
racconsolar sì dolcemente suole?

Così pur dunque avaro il Ciel mi priva
del mio tesoro? e 'l rio destin mi niega
che dove egli soggiorna anch' io men viva?

Nè il pianto mio, nè il mio languir gli piega!
O chiusa valle, o fresca ombrosa riva,
io piango il Sol che i raggi in voi dispiega.

Sonetto XXX.

Grave a me stesso, e misero, e mendico
vo ricercando il dolce mio tesoro,
nè gli occhi ho lieti mai, nè quel ch' onoro
ascolto ragionar saggio e pudico.

E poi che in van girando io m' affatico,
empio l' aria di strida, e prego, e ploro,
e qual vago augellin, che 'n verde alloro
cantando chiami il suo fedele amico,

all' ostinato sempre amaro pianto,
che il sen mi bagna e tiene in doglia il core,
accordo il suon d' un amoroso canto.

O verdi campi in cui soggiorna Amore,
quando il mio vago Sol, che v' orna tanto,
gli occhi m' abbaglierà col suo splendore?

Sonetto XXXI.

Poi che (sparso d'amor) l'eterna Mente
nobil' Idea nel suo bel grembo scerse,
fiamme intorno spirò leggiadre e terse
ond'è vaga la Terra, il Sol lucente:

e di desio di maggior opra ardente
ne l'edificio umano i rai converse,
e thesori, e bellezze al mondo aperse,
e la vita spirò, che intende e sente.

Nobil Àmescua (23), hor voi scoprite espresso
chiaro testor di luminose carte
quanto l'uomo a ragion possa in se stesso.

Così Natura le sue glorie sparte
lieta rimira, e per voi solo spesso
seco gareggia l'eloquenza e l'arte.

ANNOTAZIONI

(1) Questo sonetto dirigeva l' Eredia alla signora Giulia Caleppia, donzella adorna di grazie e di bellezze ed autrice di *rime leggiadre*, come apparisce da esso sonetto e da' seguenti due di lei, che qui pubblichiamo. Nè l' Auria, nè il diligentissimo Mongitore, nè altri, che io sappia, fanno menzione di questa donna; nè di lei altri versi io conosco oltre a questi due sonetti, che traggo dal manoscritto contenente le *Rime* del Nostro, a pag. 37 *retro*, e 39. Col primo ella risponde a quello dell'Eredia, mostrandoglisi niente parata a farsi ancella d'Amore, tanto più che come tutte le donne ha cuore assai geloso:

Del chiaro sole a par in tuo ristoro
 splende (*), dove il pensier l' effinse e cole;

(*) Sottint. il soggetto che è: *la mia immagine, la mia beltà*, o simile.

pur favilla non son, nè ingannar suole
sì facilmente Amor cigno canoro,
onde deggi soffrir nuovo martoro
per finte dal desio sembianze e fole,
nè stile altrui bramar che ti consolе
s' hai cinto il crin del più lodato alloro.
Ma tu schernisci altier mio stato humile
e, turbando mia quiete, fai ch' Amore
tenti di pormi homai giogo servile.
Fia privo il ciel di luce, un negro horrore
sembri tua gloria, e senza fior sia aprile,
pria ch'huom m'accenda s'altra gli arde il cuore.

Ma gli occhi e l' aspetto della Giulia mostravano che il cuor suo dicesse l' inverso di quel che suonavano le parole; onde all' amante poeta, che se ne accorse benissimo, ella indirizzò l' altro sonetto, fatto come il primo sulle stesse rime di quello di lui, e che spira tutto l' amore ond' era investita:

Le fiamme che destate al cor mi foro
da chi mi fe ne l' amorose scole
incauta entrar, cui rimembrar mi duole
e di saggio pentir mia vita honoro,
spente eran già; sol ritenea di loro
debolissima face, onde s' invole
lieve l' alma tal' hor: quando alte e sole
note, al foco donâr forza e ristoro;
e con l' aura di spirto almo e gentile

dando nobil materia al novo ardore,
mi fer luglio sembrare un lieto aprile.
Ahi! ciò t' aperse pur negli occhi il core,
sebben la lingua a lor fu dissimíle
che di sant' honestà temè il rigore.

---

(2) Come il Sonetto II pare che canti il forte amore del Poeta per la Caleppia, così questo III mostra di essere scritto per lamentare la morte di lei. Nel verso 5 la voce add. *sparsa* sta per *isparita*.

---

(3) Questo sonetto stupendo è fatto in lode della signora Margherita Sarocchi, *poetessa famosa* di quel tempo, come la chiama il Serio, e nata in Napoli, la quale volendo gareggiare col celebre poeta cavalier Marini compose il poema epico *La Scanderbeide*, che stampossi in Roma nel 1623. Vien ricordata con onore dal Tiraboschi (*Stor. della lett. ital.*, T. VIII, P. 2.ª, Lib. III, Cap. III, § XVII), e dall' Eritreo (*Pinacoth.*, *pars* I, p. 259), il quale però non si loda niente de' costumi di lei. Rispos' ella al Nostro per le rime col sonetto seguente, che reputo inedito:

Rime dolci e leggiadre, alto e sottile
ingegno i' pregai già da falso nume,

onde la fama al chiaro mio volume
l' ali spiegasse poi dal Batro al Thile:
ma spento il Sol, cui par unqu' o simile
non fia, che gli occhi miei qui ciechi allume,
lassa! i' stato cangiai, volto e costume,
e conobbi ogni pregio al mondo vile:
e di più chiaro Sol raggio sublime
terra mostrommi all' hor le gemme e gli ori,
e i regni valli paludose et ime.
Folli, deh, procuriam celesti honori:
nè caglia a voi che 'l mondo errante stime
c' hoggi Pallade e Febo sì v' onori.

Questo bel sonetto leggesi a carte 38 *retro* del citato manoscritto dell' Eredia, e piacemi di accompagnarvi quest' altro, pur della Sarocchi, che sta a c. 37 del manoscritto medesimo e non so che sia stato mai messo a stampa:

Heredia, chi potrà con piè sì fermo
segnar mai 'l calle in questo human cammino
cursor mortal, ch' appo eterno e divino
non sembri egli in suo corso e pigro e infermo?
Certo, non perchè in scoglio chiuso, o in ermo
bosco e folto, huom s'asconda o in giogo alpino,
o d' ostro e gemme alto diadema al crino
si cinga, unqua haverà dal tempo schermo.
Ahi pensier folli! e pur ciascuno il frale
di fuor sol cura, e quel dentro non prezza
cui sol puote virtù fare immortale:

e indarno il Ciel ne chiama, e sua bellezza
ne mostra! O te ben saggio, cui sol cale
di lui, nè il cor t' ingombra empia vaghezza.

---

(4) Filippo Paruta, nobile Palermitano e Segretario del Senato, uno de' più illustri personaggi che onorassero la Sicilia nel secolo XVI e XVII, storico, archeologo famoso per la sua *Sicilia descritta con medaglie*, valentissimo poeta volgare e latino, dottissimo in lettere greche e scienze filosofiche e teologiche. Vedi: Mongitore, *Bibliotheca sicula*, T. II, pag. 173; Di Giovanni, *Filologia e letteratura siciliana*, vol. II, pag. 280 e segg.; Cocchiara, *L' entrata di Marco Antonio Colonna in Palermo e i canti di Filippo Paruta*. Amicissimo al nostro Eredia, il Paruta dirigevagli il sonetto che abbiamo riportato nel nostro *Ragionamento*.

---

(5) *Oreto* è il famoso fiume, or veramente ridotto a ben piccola onda, che scorre all' oriente di Palermo.

---

(6) *Monte peregrino* o *pellegrino* è il bello e celebre Ercta degli antichi, posto a nord di Palermo

---

(7) Una nota marginale del Codice avverte solo esser costui Francesco Quintana; il quale, per quanto può rilevarsi da' versi del Nostro, poetò d'amore in quel tempo a Palermo. Al nome, sembra Spagnuolo. Io non ho potuto avere di lui nessuna notizia, per quante ricerche minuziose abbia fatte.

---

(8) « Don Flaminio Leofante nobile Palermitano ». Così una postilla del Codice. Il prof. V. Di Giovanni, pubblicando nella sua opera *Filologia e letteratura siciliana* (Vol. II, pag. 154) una poesia di Giovanni Leofanti fratello di Flaminio, non trovando nessun Leofanti registrato nell'Auria e nel Mongitore, sospettò che potesse trattarsi del poeta Giovanni Leone, accademico de' *Riaccesi* fiorito verso il 1660. Ma i Leofanti, baroni della Verdura, appartennero a casato nobilissimo e in bel pregio tenuto nel secolo XVI. Tra' sei fratelli, che furono contemporanei all'Eredia, Giovanni, Carlo, Flaminio, Pompilio, Alferio, Marciano, tutti, meno il quarto, scrissero egregiamente in poesia e italiana e latina; ma più in fama ed onore salì Flaminio, che fu abbate di Santo Spirito dell'ordine de' già Canonici Regolari di S. Agostino presso Caltanissetta, come si rileva dalla *Sicilia sacra* ec. di Rocco Pirri, tomo I, fol. 754, col. 2, *Not. Eccl. Agrigentinae*. Secondo lo stesso Pirri morì in Palermo

al 1622. Il contemporaneo suo Cav. Vincenzo Di Giovanni, nel *Palermo restaurato*, vol. I, pag. 289 (ediz. del Di Marzo nella *Bibl. storica e letter. di Sicilia*, vol. X) scrivendo de' Leofanti dice: » Ve ne sono stati e pretori o capitani di questa » città; ed oggi vi è l' abbate Leofante, uomo di » gran virtù ed amator de' virtuosi ». — Chi volesse un' idea delle lodi, che i poeti del secolo tributarono all' abate D. Flaminio, svolga il Codice manoscritto 2Qq. C. 31 della Comunale di Palermo. In questo Codice istesso si leggono rime di tutt' i fratelli Leofanti (eccetto Pompilio): l'abbate Flaminio si mostra assai devoto e per lo più scrive su argomenti sacri; ma non è poi vero che giungesse col volo poetico *ove huom rado si scorge*, come enfaticamente gli cantava Paolo Ferrerio. Per saggio del suo poetare, ecco qui riportato un sonetto *All' Ecc. Sig. D. Francesco di Castro Conte di Castro, Vicerè di Sicilia*, che si legge a pag. 172 del citato manoscritto della Comunale, ed è forse la sua miglior cosa:

Castro sublime, in cui securo e grande
   rifuggio han le virtù, che sparse in prima
   meste ne andar per ogni estranio clima
   ovunque Febbo i suoi bei lumi spande;
Tu del sommo Fattor l' opre ammirande,
   quanto il corso mortal dat' è ch' esprima,
   rassembri con sì dotta e culta lima
   che in ogni età fian chiare e memorande.

Con vivi rai d' ardente e chiara luce
di giustizia e di etate il fosco velo
sgombrasti già del nostro oscuro stato:
ed hor, quasi formando un nuovo cielo,
d' alte menti il riempi, o fortunato,
a cui d' un sì bel sol l' alba riluce.

Il sonetto fu fatto per l' Accademia palermitana degli *Accesi*, protetta, a quel che sembra, dal Di Castro.

---

(9) Questo fratello di Flaminio Leofante qui cennato è, secondo una postilla al *Capitolo*, nella copia che ne esiste a pag. 69 e segg. del manoscritto 2Qq. C. 31 della Comunale palermitana, il fratello maggiore, D. Giovanni Leofante. Di lui leggonsi varie poesie nel citato manoscritto, e due sonetti e una canzone nell' opera del Prof. V. Di Giovanni *Filol. e letter. sicil.* pag. 159 e segg.

---

(10) Non si conosce a chi abbia voluto accennare l' Eredia in questo luogo; nel manoscritto originale non c' è postilla alcuna; nella copia che sta nel citato manoscritto 2Qq. C. 31 si legge marginalmente: « Questo Francesco non so chi sia ».

---

(11) Di questo *Capitolo*, come abbiamo detto alla nota 9, esiste una copia, ch' è del tempo, nel codice segnato 2Qq. C. 31, la quale è in tutto e per tutto conforme al testo originale, la cui lezione abbiamo noi seguito. Intanto è da avvertire come G. B. Caruso, ripubblicando (in Palermo ed in Venezia 1726) le *Rime degli Accademici Accesi di Palermo*, dava fuori nel libro secondo, pag. 549-554, come *non più stampato* il Capitolo in parola, intitolandolo *Al Signor D. Francesco Agliata e Paruta Principe di Villafranca*. In questa pubblicazione si leggono molte varianti, le più di parole, le quali non offrono in vero molta importanza, anzi spesso fanno men bello il Capitolo; inoltre v' ha una terzina in più nel principio, e la seconda (prima nel testo nostro) alquanto diversa Ecco:

Solinghi colli, in cui dipinge il sole,
  spiegando la sua luce ardente e chiara,
  di leggiadro color gigli e viole,
Valle un tempo al mio cuor dolce ed amara,
  ove sparge le chiome aurate e bionde (*)
  Lei, che a me fu de le sue grazie avara ec. ec.

Non potevamo accettare la lezione del Caruso perchè men bella, perchè diversa dall' autografo,

---

(*) *Aurato* non è *biondo?*

senza esservi detto donde e da chi fu ricavata. Non accogliemmo nemmanco il titolo, il quale probabilmente vi fu apposto dal Caruso medesimo, che forse potè credere che a *Francesco Agliata* (v. nota 10) si alludesse nei versi dell' Eredia, niente considerando che D. Francesco Agliata e Paruta, figlio di D. Giuseppe Principe di Villafranca e Duca di Sala, che poetò in lingua siciliana, nacque il 25 aprile 1629 (venticinque anni dopo morto l' Eredia) e morì ai 12 luglio 1697. Vedi il Mongitore, *Bibl. sicula*, t. I, pag. 200, e Galeani, *Muse siciliane*, t. I, parte 2.ª, pag. 179.

---

(12) « Questo sonetto fu prima dall' autore » fatto per lo Signore Antonio Querenghi; poi » fu dato da lui al Marini, come si vede stam- » pato nella terza parte della sua *Lira* ». Così una nota al Codice di mano di Paolo Ferreri. La lezione del verso decimo è ricavata dalla *Lira* del cav. Marini nelle *Rime*, parte 3.ª, Venezia 1675, appresso Nicolò Pezzana, pag. 293: nel Codice il verso diceva prima:

« Querenghi, diede, ond'hor l'alma invaghita ec. »

poi, cassato il *Querenghi*, l' A. vi sostituì *Marino;* onde il verso restò in questa maniera:

« Marino, diede, ond' hor l' alma invaghita ec. »

---

(13) Questo sonetto, scritto in morte del celebre Antonio Veneziano (1593) fu già stampato dal Caruso nelle citate *Rime degli Accademici Accesi*, e riportato dal Prof. Di Giovanni nella *Filol. e letter. siciliana*, vol. II, pag. 125.

---

(14) Delle presenti *Stanze* diede in luce il Cocchiara le prime cinque nel suo scritto innanzi ricordato, *L'entrata di M. A. Colonna*, ec. Furono pubblicate per intero dal Prof. Di Giovanni, op. e loc. cit. pag. 126 e segg.

---

(15) *Latino Tancredi*, famoso medico napolitano, col quale entrò in relazioni di amicizia il Nostro ne' suoi viaggi fatti al Continente italiano.

---

(16) Ippocrate ed Avicenna.

---

(17) Non saprei a qual *Rosa* si alluda in questo sonetto: nel codice non v' ha postilla di sorta.

---

(18) Questa *nobile città*, che l' Eredia appella *il più bel nido di Calabria*, è la vaga e vetusta Reggio fondata da' Greci di Calcide, prospera e forte per tanto tempo e adorna di sontuosi templi

ed altri grandi edificj, più volte abbattuta quasi affatto e per guerre e per terremoti, e risorta sempre più bella; da parte di terra è cinta dai monti Apennini, da parte di mare si specchia nel tirreno e nel celebre e temuto stretto, e vagheggia la pittoresca e ricca Messina, che le siede di fronte sull' Isola.

---

(19) Questo e il seguente sonetto sono scritti in occasione della morte di Filippo II re di Spagna e Sicilia, morto il 17 settembre 1598. A questo tempo si possono riportare adunque i due sonetti. A comento de' versi 3-6, ne' quali la nostra Italia vien collocata *vicina di tormenti e di glorie* alla *famosa vincitrice Ispagna donna e regina di tanti regni*, riportiamo il seguente brandello della *Orazione funebre pel Duca di Macqueda Vicerè di Sicilia morto nel 1601*, fatta dal nostro Eredia. « Ma come il tempo per cotal sua natura » rapidissimamente volga e rivolga tutte le cose » mondane, appena di sì fatte Repubbliche *(an-» tiche)* è rimasta la memoria del nome, nè l'Oc-» cidente oggi riconosce più gloriosa parte del » mondo, che la vincitrice Spagna, donna delle » provincie, madre di ingegni fecondi, maravi-» gliosa nell' arte della pace, e nelle imprese » della guerra ». Ecco il frutto della straniera tirannide, l' oblio delle glorie nazionali, che si reputano alle estranee inferiori!

---

(20) *Di Cariddi e di Scilla.* La sua Donna partiva appunto per Messina e pe' campi etnei, onde il necessario passaggio (viaggiando per mare) dello *Stretto*. Il sonetto XXIV e il XXVI, insieme a questo XXV, sono scritti in occasione della partenza da Palermo della donna amata. Di Cariddi e Scilla non occorre dir cosa, perchè universalmente celebri.

---

(21) Fu già pubblicato questo sonetto dal Crescimbeni ne' suoi *Comentarj intorno alla istoria della volgar poesia;* Vol. III, lib. III, pag. 144 (Venezia, 1730).

---

(22) Altra lezione del presente sonetto, e non inferiore in bellezza a quella data nel testo, è questa che diamo qui ora, e leggesi a pag. 22 del Codice:

Tu che sì dolce in questa quercia antica,
   cui già percosse il ciel di fiamme ardenti,
   spieghi su l' arso tronco i mesti accenti
   del tuo caro amator fedele amica,
rallenta il duolo, e l' aspra mia fatica
   rimira, e i passi d' allegrezza spenti,
   nè disdegnar che al suon de' tuoi lamenti
   le mie querele sospirando io dica.